

LA "MAFFIA" E LA DIFESA DEGLI ANTICHI PRIVILEGI

Primo Maggio 1947, una conca assolata della Piana degli Albanesi diviene teatro d'una strage popolare. La Sicilia del secondo dopoguerra viveva una situazione socio-politica allarmante, molte bande armate operavano per gestire il mercato nero e il contrabbando del grano, assidui erano gli omicidi, le estorsioni, i sequestri di persona. In questo complesso contesto si muoveva Salvatore Giuliano di Montelepre, che dopo aver ucciso un carabiniere, per sfuggire all'arresto, costituì con altri latitanti una banda armata. Qualche anno dopo anche la «Maffia», come si chiamava in quegli anni, divenuta il braccio armato a difesa del potere latifondista e degli interessi della monarchia e del baronato, tentava, riuscendovi, d'utilizzare il banditismo e la neo-formazione separatista della contrattazione col Governo nazionale. Al contempo, all'interno del movimento indipendentista confluivano molte bande armate e Giuliano veniva nominato colonnello dell'Evis, Esercito volontari per l'indipendenza della Sicilia.

Era convinzione diffusa, in Sicilia come nel resto d'Italia che la mafia non esistesse, che fosse un'invenzione dei comunisti identificata in alcuni casi da alcuni come un «comportamento», da altri come una «sensibilità». Questo ultimo aspetto rivela un pensiero tuttora presente in una parte della società civile di molti paesi del Sud riconosciuti ad alta densità mafiosa, in cui si ritiene negativo dissertare di mafia, perché dequalifica la parte sana del resto della società.

Allora il fenomeno si configurava di due livelli, uno basso e l'altro alto, integrati e complici fra loro; e come già intuiva Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta nel 1875, «Un gran mafioso può essere il villano, come il ricco barone, il principe o il duca». La Maffia difendeva la proprietà nobiliare contro i contadini che reclamavano la terra. In Sicilia tutto ruotava attorno alla terra: i processi di modernizzazione post bellici che si stavano affermando nel resto del Paese restavano lontani. Nel biennio 45-47 si registrava lo scontro più acceso fra latifondisti, gabellati, mafiosi e contadini per una meno iniqua richiesta di assegnazione delle terre. Tuttavia le istanze contadine che trovavano riscatto nella lotta sindacale (il sindacato aveva interiorizzato l'esperienza storica dei "Fasci siciliani", rimasta nella memoria collettiva come lotta per eliminare il secolare servaggio feudale), venivano ostacolate dalla mafia che operava contro il sindacato, uccidendo sindacalisti e leader politici contadini. L'emergere della forza contadina veniva invece rappresentata dalla vittoria del «Blocco del popolo», una lista unitaria del Pci e del Psi. Intanto tutto si muoveva per controllare e fermare il piano di riforma agraria.

In questa logica potrebbe essere letta la strage di Portella di Ginestra. Il primo maggio 1947, giorno della festa dei lavoratori, a Portella della Ginestra, la banda di Giuliano sparò sulla folla lì riunita per la manifestazione. L'esito fu una tragedia popolare. Una strage destabilizzante.

La parabola discendente non tardò ad affermarsi, mutarono repentinamente le condizioni politiche a favore dei braccianti, la sinistra fu estromessa dai governi regionali e nazionali e le agitazioni popolari e le occupazioni delle terre furono irrimediabilmente ostacolati. La Maffia, ormai mafia, si prepara ad altre scalate e alle ansie, al «secondo livello» ne segue un terzo, si aprono scenari politici contraddittori e fitti di enigmi, alcuni tuttora insoluti. Ancora oggi in molti si interrogano sul ruolo di Giuliano, bandito di Montelepre, che come scrive Giuseppe Carlo Marino fu «strumentalizzato senza essere in grado di capire di esserlo».